

Democrazia e partecipazione: sfide e buone pratiche dei nostri territori

Costruzione della cittadinanza globale come responsabilità diffusa

Il tema della democrazia e della partecipazione rappresenta con molta probabilità la sfida tra le più cruciali che ci vengono poste innanzi nei tempi non facili che stiamo vivendo: sia come cristiani, preoccupati di testimoniare il Vangelo con la nostra vita; sia come cittadini, impegnati nella costruzione di un bene comune condiviso in cui la centralità della persona umana sia riconosciuta e garantita.

La democrazia e la partecipazione sono temi/argomenti che attraversano tutto il nostro tempo, e la cui storia si può certamente far risalire di molti decenni dietro le nostre spalle, fino ai movimenti di cittadinanza che contribuirono a forgiare l'immagine della società contemporanea a partire dal XIX secolo.

Non in ogni momento della nostra storia i temi della democrazia e della partecipazione si sono tuttavia posti nello stesso modo. E' dunque necessario, se vogliamo porci in una prospettiva 'pedagogica' provare a distillare qualche elemento caratteristico dei 'segni dei tempi' in cui viviamo.

Ciò è quanto mi propongo di fare in questo mio contributo, pur senza nessuna pretesa di completezza, provando a immaginare delle linee attraverso cui costruire delle risposte locali e concrete, ma anche aperte a una sempre più inevitabile dimensione globale.

Per affrontare questo compito impegnativo possiamo ricorrere alla ricca tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa (cfr.), e più in particolare alle sue più recenti espressioni. Il tema di un energico richiamo di etica civile, con forti implicazioni sul modo di interpretare la presenza dei credenti nella vita pubblica, è risuonato con forza nei discorsi che il Santo Padre Francesco ha tenuto nel corso del recentissimo viaggio nei paesi baltici, territori che hanno vissuto il giogo di regimi autoritari e che solo relativamente di recente hanno potuto riassaporare la libertà. Dice il Papa: "[...] l'etica ci mette in relazione con un Dio che si aspetta da noi una risposta libera e impegnata verso gli altri e verso il nostro ambiente, una risposta che è al di fuori delle categorie del mercato. Voi non avete conquistato la vostra libertà per finire schiavi del consumo, dell'individualismo o della sete di potere o di dominio."

Dunque, la necessità di una relazione con chi è intorno a noi e con l'ambiente che ci circonda rappresenta la chiave di lettura, elaborata nella *Evangelii Gaudium*, con l'idea di una 'chiesa in uscita' chiamata ad abitare nelle periferie esistenziali del pianeta; e nell'enciclica *Laudato Si'*, che propone a tutti l'orizzonte di una conversione ecologica e di una ecologia integrale. Si tratta di sfide impegnative, che richiedono di essere assunte come prospettiva 'radicale', anche

laddove portano dei messaggi che urtano e che disturbano: il Vangelo è annunciato a tutti, ma la validità del suo messaggio non si misura sempre con il favore popolare!

E soprattutto, il messaggio evangelico non è una teoria o una ideologia, ma conduce ad un incontro vitale, che richiede di essere testimoniato con fedeltà nei nostri territori, nelle pratiche che adottiamo e che promuoviamo. ***“l’essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un’obbligazione morale” ricorda papa Francesco (EG 220).***

Quali sono dunque le provocazioni che dobbiamo accogliere in un tempo nel quale la politica sembra aver cambiato radicalmente direzione, e dove principi che solo pochi anni fa non ci si sarebbe nemmeno sognati di porre in discussione vengono considerati quasi come degli inutili orpelli? Viviamo in un tempo segnato da una profonda segmentazione, dal dilagare del sospetto e della paura, dalla facile ricerca di capri espiatori. Il rapporto CENSIS dell’altro anno parla del nostro paese come dell’ ‘Italia del rancore’: è una situazione che sperimentiamo ogni giorno nella politica e nella società, ma che sembra un tratto distintivo non solo del nostro paese. Lo storico e giornalista angloindiano Pankaj Mishra ha, non a caso, intitolato il suo ultimo libro ‘L’era della rabbia’. Una rabbia che è anche insofferenza per i percorsi di costruzione lenta, non sempre efficace, e spesso invisibile, che avvengono nella politica e nella società. E che diventa sfiducia nei confronti di quegli enti e organismi che si trovano, spesso con fatica, a dover indicare risposte e sentieri. E’ quello che i sociologi chiamano il processo di ‘disintermediazione sociale’, con il quale si delegittimano le ‘tappe intermedie’ (sociali, politiche, ma anche di validazione in base a competenze tecniche e specialistiche), per concorrere al rapporto diretto tra ‘popolo’ e leader politico. Processi non inutili a scardinare rendite di posizione acquisite e calcificazioni storiche ormai in molti casi non difendibili; ma che rischiano di fare strame di quei percorsi attraverso cui si consolida, lentamente e con fatica, una sintesi su tematiche di grande rilevanza per la vita di tutti e spesso estremamente complesse.

La rabbia ed il rancore sono però reali, e nascono dalla durezza delle sfide che molte famiglie, molti giovani, molti disoccupati (italiani e stranieri, bene integrati nella nostra società) non sanno come affrontare. Derivano dal vedere un mondo sempre più diseguale, dove diventa sempre più difficile far valere i propri talenti. E rischiano di incontrarsi con forme di individualismo, di isolazionismo e di chiusura che trovano largo spazio nella nostra società, ispirando programmi (slogan) politici che portano facile consenso. Ma è la strumentalizzazione delle paure esistenti a costituire il pericolo più grande, e a generare politiche che sembrano porre in discussione i principi di bene comune, accoglienza, di tolleranza, di solidarietà, più profondamente iscritti nel nostro modello di convivenza civile. Nella nostra Costituzione.

E’ ancora il Papa che parlando dai paesi baltici, luoghi che hanno visto le sofferenze generate dalle ideologie e dai nazionalismi del XX secolo, ci invita a riconoscere per tempo il germe di ideologie pericolose: "Che il tuo grido, Signore, ci liberi dalla malattia spirituale da cui, come popolo, siamo sempre tentati: dimenticarci dei nostri padri, di quanto è stato vissuto e patito." I processi sociali e politici in cui siamo immersi portano questo tratto di ‘oblio’. (cfr. storia italiana)

Anche la pur legittima critica contro le istituzioni europee, che talvolta sembrano operare in quello che si potrebbe definire ‘paradigma tecnocratico’, lontano dalle persone e dalle loro sofferenze, ignora quanto il nostro continente abbia beneficiato per la prima volta in secoli di storia di un lungo periodo di pace, nel corso del quale si è costruito un sistema pur decisamente perfettibile, di attenzione e protezione dei più poveri e più vulnerabili che probabilmente non ha eguali nella storia. Ed è paradossale che tali critiche trovino sponda anche presso i governi di paesi i cui popoli hanno beneficiato della generosità e dell’accoglienza, ma anche sofferto delle tentazioni di chiusura da parte dell’Europa occidentale, in tempi che molti di noi ricordano vividamente.

Agitare lo spettro di invasioni, pur smentite dalle statistiche o sventolare quello dell’insicurezza, laddove una visione complessiva fatica a cogliere le radici fattuali di essa (al di là di episodi della cronaca esecrabili e dolorosi, ma non generalizzabili): questi sono il modo per introdurre modelli di convivenza del tutto estranei alla nostra tradizione, oltretutto in buona parte estranei al messaggio evangelico. E che rischiano anche di indebolire la capacità del nostro paese di costruire una comunità nazionale coesa, accogliente e solidale. Nel recentissimo decreto sull’immigrazione, ad esempio, appare tra le altre cose chiaro che l’indebolimento del sistema di accoglienza diffusa non farà altro che aggravare le difficoltà della gestione dei migranti nel senso di un’accoglienza e integrazione positiva, che è l’unica strada per non ritrovarci tra pochi anni con una generazione di ‘senza diritti e senza speranza’. E’ proprio ai moltissimi territori che hanno prestato ascolto alle voci del disagio senza mai distinguere il colore della pelle che occorre guardare con gratitudine e speranza per un futuro in cui nessuno di noi dovrà avere paura semplicemente camminando per strada.

Vi è un ultimo fenomeno che è necessario segnalare, e che rappresenta l’espressione globale delle manifestazioni che ho brevemente ricordato: la chiusura e il disinteresse per chi è lontano, e più in generale nei riguardi delle grandi questioni internazionali che ci riguardano direttamente e che rischiamo di vedere solo attraverso delle lenti distorte. Sono lenti che ci spingono a ridefinire in chiave di sicurezza e di dissuasione dei fenomeni migratori strumenti nobili come quelli della cooperazione allo sviluppo e della solidarietà internazionale, originariamente pensati come modi per perseguire la giustizia, promuovere la dignità ‘di tutti gli uomini e di tutto l’uomo’. Strumenti necessari come occasioni di relazione positiva in un mondo che dentro e fuori le comunità nazionali vede sorgere muri e approfondirsi fossati. In un pianeta sul quale, per amore o per forza siamo destinati a convivere: la nostra ‘Casa comune’ minacciata da crescenti tensioni e dalla crisi che si accompagna al cambiamento climatico, ponendo in discussione la nostra vita e quella delle generazioni che seguiranno.

Ma oltre a quanto sperimentiamo relativamente alle migrazioni, sono i fenomeni che accompagnano il cambiamento del clima ad irrompere incontrollati nelle nostre vite. Il riscaldamento del pianeta, l’aumento della frequenza di fenomeni meteorologici estremi (alluvioni, frane, siccità), e che potremmo facilmente catalogare come ‘imprevedibili e incontrollabili’ sono invece la conseguenza diretta di un modello di sviluppo irrispettoso dei limiti biofisici del pianeta. E le cui conseguenze si ripercuotono sempre direttamente sui più poveri e i più vulnerabili. E’ il

Papa che ci avverte di non distinguere le questioni ambientali da quelle sociali: “Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un’altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura.” (LS 139)

Ma quali sentieri dobbiamo percorrere, per testimoniare la fedeltà al Vangelo, nella dignità di ogni donna e ogni uomo che popolano il pianeta? Con quali valori dobbiamo sforzarci di animare la vita sociale e politica? In che modo dobbiamo interpretare la prospettiva di partecipazione e di sostegno alla democrazia? Permettetemi di leggere un brano della Evangelii Gaudium, che mi sembra bene sintetizzare il punto centrale della sfida, n. 67: *“L’individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L’azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l’altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2).”*

Ma – continua papa Francesco – possiamo e dobbiamo riconoscere segnali positivi che sgorgano da migliaia di esperienze di partecipazione e democrazia diffusa: “D’altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale.”

Concludo, cercando di distillare, anche a partire dall’esperienza della Caritas in Italia qualche proposta, per promuovere veri percorsi concreti di dignità, partecipazione, democrazia. Si tratta di un impegno che deve articolarsi a diversi livelli: nella vicinanza con i più poveri e i più vulnerabili, ma anche nella presenza e nel dialogo esigente con le istituzioni e, secondo i carismi di ciascuno, nella partecipazione diretta all’impegno sociale e politico in uno spirito di vero servizio che, senza porsi in una posizione oppositiva nei riguardi di nessuno, non rinunci mai a riaffermare la dignità della persona umana. Vorrei riassumere le piste di impegno che mi sembrano più urgenti in quattro parole chiave,.

Ascoltare, e accogliere il disagio che esiste nei nostri territorio, senza fare graduatorie in base alla tonalità del colore della pelle, alla lingua parlata, alla religione; ma ponendosi nella dimensione evangelica di Gesù: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). Ancor di più stando attenti alle contrapposizioni (guerra tra poveri). Ed avere la consapevolezza che per un percorso di civiltà e di autentico progresso si deve ripartire dagli ultimi

- Riconoscere e valorizzare i ‘segni di speranza’ (per riprendere una espressione di Frère Roger di Taizé) che esistono nei nostri territori, anche i più complessi. Esistono sempre testimoni autentici di umanità e di dignità che lavorano sotto il pelo di un mare spesso in burrasca per un futuro migliore di tutti.

- Comprendere le profonde dinamiche della sofferenza umana, non rinunciando a studiarne in profondità le radici. I disagi che si vivono nella nostra società sono collegati a dimensioni ampie, quelle che Papa Benedetto aveva definito di "... una carità che sappia allargarsi a cerchi concentrici dai piccoli ai grandi sistemi economici".
- Accompagnare. Non ci sono soluzioni facili, che prescindano da una presenza, una comprensione, un ascolto e un accompagnamento: questo vuol dire una partecipazione consapevole, uno 'stare' dentro i processi di cambiamento, le tensioni, le sofferenze.